

esistenziale dobbiamo, quindi, mostrare il coraggio di rispondere alla chiamata della nostra esistenza indipendentemente dagli ostacoli che incontriamo.

In questo senso anche nel setting l'attenzione del terapeuta è rivolta a ciò che il paziente manifesta nell'istante in cui lo manifesta. È necessario, quindi, avere un profondo rispetto per il paziente, evitando, ad esempio, che la situazione esposta in terapia venga ridotta o riportata ad altro, a modelli patologici precostituiti. Afferma Binswanger: "L'antropoanalisi ha il dovere di sospendere qualunque giudizio formulato da particolari angoli visuali o in base a particolari concezioni, qualunque giudizio, quindi, di tipo etico o religioso, oppure di tipo esplicativo. [...] Noi non dobbiamo né approvare né disapprovare il suicidio di Ellen West. [...] Di fronte al suicidio [...] l'amore tenta di 'attingere il fondo della presenza' e in base al suo fondo di comprenderla antropologicamente" (1957, pp. 127-129).

Certamente quest'osservazione apre la strada a un'infinità di interrogativi, sui quali non ci soffermeremo. Mi interessa, al contrario, fare alcune brevi considerazioni. La psicologia esistenziale attribuisce alla morte un ruolo molto importante. La morte ha lo stesso peso della vita e le parole sopra riportate di Binswanger sembrano confermarlo. Non può esserci luce laddove non vi sia anche ombra. In questo senso, la psicologia esistenziale si avvicina a quella junghiana. In alcuni casi, però, questo sconfinare della vita nella morte non è preso in esame e la *Daseinsanalyse* si limita a una semplice attività descrittiva dell'essere umano, perdendo di vista il paradigma evolutivo implicito in ogni esistenza (Minkowski, 1933). Non va dimenticato, però, a mio giudizio, che la psicologia esistenziale, più di ogni altra, attribuisce all'essere umano la piena responsabilità della propria esistenza. Come non mi stancherò mai di ripetere, ognuno deve avere il coraggio di dare una risposta al proprio essere nel mondo: non è importante il traguardo che al termine della vita si sarà raggiunto, perché ciò che è significativo è il percorso.

ALDO CAROTENUTO, TRATTATO DI PSICOLOGIA
DELLA PERSONALITÀ E DELLE DIFFERENZE INDIVIDUALI,
RAFFAELU CORTINA EDITORE, MILANO 1991

CAPITOLO XX

Erich Fromm
La psicologia come modulo sociale

Fromm nacque nel 1900 a Francoforte da una famiglia ebrea. Studiò psicologia e sociologia, fino a ottenere nel 1922 la libera docenza in filosofia a Heidelberg. Esercitò come psicoanalista a Monaco e a Berlino. Nel 1930 fondò a Francoforte il *Süddeutsche Institut für Psychoanalyse*, un'istituzione che diffonderà cultura in Europa e in America. Nel 1933 si trasferì negli Stati Uniti dove insegnò all'Istituto psicoanalitico di Chicago. Trascorse gli ultimi anni a Locarno, nella Svizzera italiana, dove morì nel 1980.

LA NATURA DELL'UOMO

Erich Fromm è forse il più conosciuto tra gli autori che si sono principalmente interessati al rilievo delle determinanti sociali nello sviluppo psichico. La diffusione del suo pensiero, certamente superiore a quella che ebbe la teoria di Adler, si deve in larga misura alla capacità comunicativa del suo autore: i suoi testi — menzioniamo per tutti *Anatomia della distruttività umana*, *L'arte di amare*, *Avere o essere?* — fanno ormai parte del patrimonio culturale della società contemporanea. Diversamente da Freud e da Jung che avevano subordinato il ruolo delle influenze ambientali al potere dei fattori endopsichici, Fromm inverte la relazione per evidenziare l'ampiezza del margine di intervento dell'ambiente sull'organismo biologico. È facile intuire che, pur partendo dal medesimo corredo cromosomico (eventualità assolutamente da escludersi sotto il profilo genetico), la personalità di un uomo nato e vissuto in un paesino dell'Aspromonte sarebbe molto diversa da quella di una persona che vive a New York. Le forze sociali e il tipo di problematiche che questi due ipotetici individui si troverebbero ad affrontare determinerebbero in gran parte il loro diverso modo di rapportarsi alla realtà.

Nelle rassegne storiche e teoriche, Fromm è spesso accostato a



Karen Horney e a Sullivan. Essi infatti condividono alcuni assunti fondamentali, peraltro rintracciabili nelle formulazioni della psicologia dell'Io. Tuttavia, il sistema teorico elaborato da Fromm merita una considerazione a sé, in primo luogo per il suo carattere unitario e per la sua originalità, quindi per il fatto che si differenzia dall'ambito strettamente psicologico per proporre una visione dell'uomo e della società nella quale a considerazioni psicologiche e psichiatriche si fondono concetti mutuati dalla sociologia e dalla biologia.

La sua antropologia pone l'uomo in una posizione peculiare: incastrato in una contraddizione ontologica, egli vive da un lato la sua condizione animale, con pulsioni e bisogni fisiologici imprescindibili, dall'altro si è definitivamente allontanato dalla piattaforma biologica incamminandosi su una via che non ha ritorno. Il mito della cacciata dal paradiso terrestre illustra in modo esemplare questo momento di transizione: l'uomo viene estromesso per sempre dall'esistenza puramente naturale per essersi messo in cerca di sé, della propria identità.

Al trascendimento della condizione animale non ha però fatto seguito la costruzione di un adeguato sistema sociale che consenta e favorisca quelle che Fromm definisce le qualità umane autentiche. Discute cinque bisogni tipicamente umani, ai quali, naturalmente, non manca di affiancare quelli più specificamente fisiologici, come fame e sessualità.

Il primo di essi è il *bisogno di relazioni*. In esso si rintraccia l'eredità dei primitivi legami istintivi degli animali. Di fatto, l'essere umano ha il bisogno fondamentale di unirsi ai propri simili.

Il *bisogno di trascendenza* rappresenta l'esigenza umana di elevarsi al di sopra del limite per dar vita a processi creativi, sia che vengano indirizzati verso qualcosa di costruttivo, sia che si incanalino in forme distruttive.

Per quanto riguarda il *bisogno di radicamento*, Fromm sostiene che l'essere umano aspira a far parte del mondo, ad appartenervi. Su tale necessità si incentra il sentimento di fratellanza.

L'uomo, dunque, è un'altra volta sottoposto a un conflitto: il *bisogno d'identità* lo spinge a individuarsi costruendo una propria fisionomia all'interno della società che lo circonda, e contemporaneamente egli è costretto dal bisogno di radicamento a legarsi a un gruppo o a un'entità. L'esempio che Fromm cita è quello dello schiavo che si identifica con il padrone oppure dell'operaio che fa propri gli interessi della fabbrica per cui lavora.

Infine, l'uomo sente il *bisogno di un sistema di orientamento*, di uno

schema di riferimento costante attraverso il quale esperire il mondo. Tale sistema può costruirsi in maniera più o meno razionale, a seconda del singolo individuo.

Questi bisogni, sostiene Fromm, sono radicati nella natura umana e derivano dalla sua stessa evoluzione. Essi quindi differenziano l'uomo dall'animale; la loro espressione sarà tuttavia condizionata dalla società circostante. Infatti, la potenzialità innata si concretizza e trova la sua possibilità di attuazione all'interno del contesto concreto nel quale l'individuo vive. L'adattamento umano rappresenta pertanto un compromesso tra bisogni interni e richieste esterne.

Alla luce di queste convinzioni, Fromm ha evidenziato cinque tipologie fondamentali di carattere osservabili nella società contemporanea elaborate a partire da alcuni concetti fondamentali che sembrano mutuati più dal linguaggio economico che da quello psicologico: ricettività, sfruttamento, accumulazione, commercio, produttività. I tipi caratteriali rappresentano modalità fondamentali di entrare in rapporto con il mondo. Ciascun individuo incarna una particolare combinazione tra loro, solo l'ultimo, però, secondo Fromm, conduce a una modalità sana di rapportarsi al mondo esterno. Generalmente, egli sostiene, prevalgono uno o due di tali tipi, per cui si parlerà ad esempio di un uomo produttivo-accumulatore, colui che acquisisce denaro o terre per essere più produttivo. In una ricerca effettuata in collaborazione con Maccoby (Fromm, Maccoby, 1970) mediante la somministrazione di un questionario e del test di Rorschach in un villaggio messicano, egli sottopose a verifica le sue teorie sulla tipologia sociale, individuando nei proprietari terrieri il tipo produttivo-accumulatore, nei commercianti il tipo produttivo-sfruttatore e nei proletari il tipo non produttivo-ricettivo. Il tipo produttore-sfruttatore sarebbe nato solo più tardi, quando nel villaggio giunse l'influsso della tecnologia e dell'industria. Le conclusioni della ricerca confermano, quindi, come la tipologia psichica sia ampiamente determinata dalla struttura sociale ed economica.

LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

In una celebre opera del 1955, *Psicoanalisi della società contemporanea*, Fromm prende in esame la società occidentale. Sebbene egli abbia presente soprattutto gli Stati Uniti degli anni '50, molte delle sue osservazioni sono di straordinaria attualità.

Confrontando le statistiche relative agli omicidi e ai suicidi nei

vari paesi industrializzati, egli giunge a evidenziare alcune caratteristiche ricorrenti. Osservò infatti come in un paese che presenta alti indici negli omicidi se ne riscontrino di altrettanto alti nei suicidi, mentre nelle nazioni come l'Italia (che nel 1951, anno preso in considerazione, era ancora un paese scarsamente industrializzato) si verificava un basso indice sia degli uni che degli altri. Questi dati, sostiene Fromm, smentiscono la teoria psicoanalitica classica secondo la quale l'aggressività ha fondamenti biologici, e negano che la differenza tra omicidio e suicidio si possa spiegare solo in termini di orientamento, auto- o eterodiretto. Al contrario, risultava evidente che nei paesi in cui entrambi gli indici erano elevati si era affermato uno stile di vita caratterizzato da un alto impiego di tecnologia, da scarsa comunicazione tra i soggetti, dall'isolamento, ciò che Fromm indica complessivamente come "american way of life".

Nella sua conclusione Fromm afferma che è la società a essere ammalata: "Come c'è una *folie à deux*, così c'è una *folie à millions*. Il fatto che milioni di persone condividano gli stessi vizi, non fa di questi vizi delle virtù, il fatto che essi condividano tanti errori non fa di questi errori delle verità, e il fatto che milioni di persone condividano una stessa forma di malattia mentale non fa che questa gente sia sana" (1955, p. 23). In questo senso Fromm riprende l'idea espressa da Freud in *Il disagio della civiltà*, benché le premesse dalle quali i due autori partono siano alquanto differenti.

Egli definisce *sana* quella società che viene incontro alle cinque necessità fondamentali dell'uomo di cui abbiamo già parlato. I bisogni che il singolo avverte infatti possono non corrispondere affatto a quelli reali, e in questo scorgiamo l'affinità con altri autori che hanno rivolto la loro attenzione all'uomo come inserito nella società circostante, in particolare Lewin. Quindi non si dovrebbe parlare di adattamento dell'uomo alla società bensì di adattamento della società ai bisogni obiettivi dell'uomo. La società dev'essere in grado di promuovere lo sviluppo della salute mentale, favorendo la tendenza dell'uomo ad "amare i propri simili, a lavorare e creare, a sviluppare la sua ragione e la sua obiettività, ad avere un senso di sé che sia basato sull'esperienza delle sue energie produttive" (*ibidem*, p. 78).

Fromm sottolinea come la definizione corrente di individuo maturo venga mistificatoriamente scambiata con quella di individuo adattato e come in tal modo silenziosamente si tramandi un modo patologico di vivere.

Biofilia-necrofilia

In *Anatomia della distruttività umana* (1973) Fromm studia il comportamento aggressivo dell'uomo, passando in rassegna le diverse interpretazioni che di esso sono state date in psicologia, biologia e antropologia culturale. Quindi espone la propria ipotesi di una contrapposizione dialettica tra *biofilia* e *necrofilia*, la sua è una concezione che richiama fortemente il dualismo freudiano poiché pone l'individuo al crocevia di due forze opposte ma altrettanto potenti, l'amore per la vita e la tensione verso la morte.

Alla biofilia Fromm fa risalire i comportamenti che s'incentrano su una visione positiva della vita. Al contrario, il necrofilo è rappresentato da quegli individui che amano la morte, provano interesse per essa e per gli oggetti che vi si legano.

L'etica biofila ha un suo principio di bene e di male. Il bene è tutto quanto serve alla vita; il male, tutto quanto serve alla morte. Il bene è rispetto per la vita, tutto quanto incoraggia la vita, la crescita, il dispiegamento. Il male è tutto quanto soffoca la vita, l'avvilisce, la fa a pezzi. [...] [Nel sistema] freudiano entrambe le tendenze sono ugualmente forti, essendo entrambe date biologicamente. La biofilia, però, è riferita a un impulso biologicamente normale, mentre la necrofilia è intesa come fenomeno *psicopatologico*. Quest'ultimo emerge necessariamente come risultato di una crescita stentata, di una 'storiatura' psichica. È come il risultato di una vita non-vissuta, dell'incapacità di spingersi oltre un certo stadio, oltre il narcisismo e l'indifferenza. *La distruttività non è parallela, ma alternativa alla biofilia. L'alternativa fondamentale che si pone a ogni essere umano è proprio questa: amore per la vita o amore per la morte. La necrofilia cresce quando viene ostacolato lo sviluppo della biofilia. L'uomo è biologicamente dotato della capacità di essere biofilo, ma psicologicamente possiede il potenziale necrofilo come soluzione alternativa.* (Fromm, 1973, pp. 454-455)

I comportamenti umani vengono quindi ridefiniti in termini di biofilia e necrofilia. Anche in questo caso non va dimenticato che ci troviamo di fronte a un *modello*: non si potrà mai osservare direttamente la biofilia o la necrofilia di un essere umano, così come è impossibile verificare sperimentalmente l'esistenza degli archetipi. Biofilia e necrofilia costituiscono degli assunti teorici che ci permettono di costruire un'ipotesi di lavoro; in questo caso, il modello è utile per definire, sin dall'infanzia di un individuo, la sua propensione alla vita o piuttosto alla morte. La biofilia rappresenta l'aspetto caratteriale di

un individuo proteso verso un obiettivo, ed esprime, attraverso la progettualità, una dimensione irrinunciabile dell'essere uomo.

Senz'altro in ciascuno di noi, almeno parzialmente, coesistono entrambe queste tendenze. Biofilia e necrofilia sono continuamente presenti nella psiche che potrebbe essere visualizzata come terreno di scontro fra titani. Comportamenti necrofilici sono frequenti nella nostra esistenza, anche se in forma occasionale. Persino nella persona più creativa, in quella che più si sforza di dar vita per sé e per gli altri a qualcosa di permanente, possono intervenire momenti di sconforto, nei quali essa si lascia andare considerando la propria vita completamente inutile. Ben altro è il caso dei necrofilici veri e propri, di quegli individui cioè che amano solo la morte. Il fine principale della loro esistenza sembra essere quello di impedire la realizzazione dei progetti, negare la speranza, definire qualsiasi situazione per ciò che essa non è. I necrofilici distruggono e disfano in modo del tutto gratuito; in una discussione eccitano in modo demagogico gli animi per dar luogo a una lite e ovunque vedono nemici da distruggere.

La necrofilia rappresenta una caratteristica a sé stante rispetto alle altre componenti sociocaratteriali; Fromm ritiene che sia altamente schizofrenogena. Adolf Hitler, cui egli dedica un intero capitolo del libro in un'ampia disamina della sua biografia, corrisponde a un esempio tipico di necrofilia. La descrizione che Fromm ne fornisce dà un quadro molto puntuale della personalità paranoide.

Marx e Freud

Il confronto fra la teoria psicoanalitica freudiana e il pensiero di Marx è stato uno degli argomenti su cui maggiormente si è concentrato l'interesse di Fromm (Fromm, 1962). Freud e Marx hanno in comune il desiderio di liberare l'uomo, nella convinzione che la premessa per questa liberazione si trovi all'interno dell'uomo stesso. Le loro teorizzazioni differiscono, tuttavia, in molti aspetti: mentre Marx parla di mutamento sociale, Freud si riferisce a trasformazioni individuali; essi hanno inoltre un'opinione diversa riguardo alla natura delle forze che operano nell'inconscio. Per Freud si tratta di forze biologiche, mentre Marx fa riferimento a spinte storiche. In entrambi i casi, tuttavia, l'uomo è stato represso nell'espressione delle proprie facoltà. L'attenzione alla visione marxiana, quindi, permette a Fromm di non perdere di vista il carattere sociale di ogni trasformazione; egli, perciò, auspica l'integrazione della psicoanalisi con il materialismo storico.

Le critiche all'ideologia marxista comunque si fanno sentire. Fromm rimprovera a Marx di aver sottovalutato la complessità delle passioni umane: "La famosa affermazione alla fine del *Manifesto* del partito comunista secondo cui gli operai non hanno nulla da perdere se non le loro catene, contiene un profondo errore psicologico. Insieme alle loro catene essi hanno da perdere anche tutti quei bisogni e quelle soddisfazioni irrazionali che sono sorti nel momento in cui hanno cominciato a portare le loro catene" (1955, p. 253). Il compito della psicoanalisi resta, secondo Fromm, quello di lottare per la conquista della salute mentale e sociale. Considerando che la radice di ogni nevrosi sta nel rapporto tra l'uomo e la società, è essenziale la formulazione di una psicologia dei rapporti interpersonali, sulla scia già percorsa da Sullivan (sebbene quest'ultimo, in verità, abbia una diversa visione dell'adattamento umano alla società).

Fromm quindi propone una società ideale, nella quale siano valorizzati la personalità individuale, il pensiero creativo e il legame di fratellanza e solidarietà: "Costruire una simile società significa fare il passo successivo; significa la fine della storia 'umanoide', la fase nella quale l'uomo non è diventato pienamente umano. [...] L'uomo d'oggi è posto di fronte alla scelta più decisiva: non quella tra capitalismo o comunismo, ma quella tra robotismo (sia del tipo capitalistico che di quello comunista) o socialismo umanistico umanitario" (*ibidem*, p. 345). È una società nella quale si attuerebbero i principi marxiani di trasformare l'alienazione in autorealizzazione. La psicoterapia, quindi, non può che fondare i suoi obiettivi su tali concezioni umanitarie. La psicoanalisi deve aiutare l'uomo a crescere realizzando le proprie potenzialità e la propria creatività. Fromm ritiene che l'attuale crisi sociale di identità non potrà essere superata che attraverso il richiamo agli autentici valori spirituali. Nel suo libro *Avere o essere?* egli pone in rilievo quanto l'uomo occidentale fondi la propria identità sull'avere piuttosto che sull'essere. Riapplicandosi al concetto marxista di falso bisogno, ma trasponendolo su un piano psicologico, Fromm individua un insieme di bisogni indotti che rappresentano le vere catene dell'uomo occidentale. La società nella quale viviamo ci impone delle regole che ledono le nostre possibilità di sviluppo libero e autentico. Nel 1971, in un'introduzione a una raccolta di alcuni saggi di Jung (Carotenuto 1971, p. 30), riportavo l'agghiacciante riflessione di due famosi economisti, Paul Baran e Paul Sweezy, che nel loro libro *Il capitale monopolistico* "dimostrano come sia altamente probabile che la classe politica americana, ancorata a un sistema irrazionale, sia prima o poi costret-

ta a scatenare un'ecatombe nucleare. [...] Il risultato della concentrazione monopolistica è infatti quello di svuotare di significato la parte sublimata dell'uomo, quella che, in termini freudiani, è capace di creare la civiltà". Una società monopolizzante, tesa a uniformare le menti, scardina dal suo interno la possibilità di rinnovamento e si vota a morte sicura. Proprio in questi giorni i mass media di tutto il mondo hanno parlato di fine della guerra fredda, di accordi di collaborazione tra le due superpotenze. Sembra dunque emergere una possibilità di svolta nello stesso momento in cui il capitale monopolistico tende a diffondersi in tutto il globo a macchia d'olio. Si sono creati realmente, con gli incontri bilaterali fra Stati Uniti e Unione Sovietica, i presupposti per un cambiamento, o restano ancora valide le tesi di Baran e Sweezy? Ancora una volta, poiché ritengo che solo nel singolo si possa attuare un cambiamento autentico, mi chiedo come possa essere garantita l'unicità e la particolarità di ciascun individuo nell'ambito di un'organizzazione collettiva. Naturalmente, come è oggi globalmente accettato, è impossibile pensare di "curare" il singolo senza tener conto del contesto in cui vive.

È sostanzialmente diverso dire, con Freud, che l'uomo soffre perché condannato da una nevrosi, da uno sbilanciamento della libido e dell'istinto di morte, oppure sostenere che l'eziologia della nevrosi risiede nell'organizzazione sociale. Probabilmente, però, è vero che la sofferenza psicologica ha qualcosa a che vedere con la realtà esterna, se non altro nella misura in cui il singolo è costretto ad adattarsi, nella maniera più plastica possibile, alle condizioni che considera immutabili. Freud stesso soleva dire che una persona può essere considerata saggia quando si pone obiettivamente di fronte alla realtà. Di fronte a una situazione bisogna guardare alla realtà ed elaborare delle strategie mediante le quali affrontare il problema e creare delle condizioni in cui la situazione possa essere modificata. La saggezza dunque consiste nel sapere quando è il caso di piegarsi al dato di realtà e quando invece è possibile intervenire, e in quale maniera. Purtroppo, nel momento in cui si è raggiunto un tale grado di saggezza, generalmente si è troppo anziani per metterla in pratica.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Fromm era di nazionalità tedesca e dal punto di vista filosofico aderiva alla Scuola di Francoforte. Nel momento in cui fu costretto a trasferirsi negli Stati Uniti, il suo lavoro incontrò numerosi ostacoli

li poiché le sue idee contrastavano con l'ideologia dominante. Egli sosteneva infatti che la sola analisi psicologica non è sufficiente a guarire una persona la cui nevrosi rinvii a una causa esterna. In effetti egli aveva messo in luce uno dei problemi fondamentali della psicoterapia di tipo analitico: il pericolo che essa non tenga in alcuna considerazione il contesto nel quale l'individuo è inserito. Ovviamente su quest'ultimo la psicoanalisi non ha strumenti per intervenire, quello che invece può fare è tentare di affrontare il motivo per cui quella persona non capisce da sola dov'è la causa della sua sofferenza, e perché non fa nulla per modificare la situazione. Se la sua lotta non parte dal di dentro, non sortirà alcun effetto.

Accanto a Fromm altri autori, come la Horney e Sullivan, mettono l'accento sulle determinanti esterne nello sviluppo delle nevrosi, invertendo in tal modo l'impianto psicoanalitico classico che poneva in una costellazione interna l'etiologia della sofferenza psichica. In questo senso la Klein, che addirittura anticipa al momento della nascita il conflitto tra pulsione di vita e pulsione di morte e che ritiene quasi ininfluenti le primissime vicissitudini relazionali, è colei che più di ogni altro ha portato alle estreme conseguenze il pensiero freudiano. Si potrebbe dire che dal medesimo impianto culturale psicoanalitico si sono successivamente evoluti due filoni principali, di cui l'uno ha privilegiato le dinamiche intrapsichiche e l'altro il mondo interrelazionale, sociale, politico.

Fromm è fra quegli psicologi che hanno abbracciato una visione ottimistica della natura umana. Dal suo punto di vista, senza l'intervento della società il libero dispiegamento degli istinti produttivi porterebbe alla piena attualizzazione delle potenzialità creative umane. In questo senso resta valida l'obiezione di ingenuità che muoviamo anche alle teorie della Horney e di Sullivan. Non a caso essi sono di volta in volta costretti a negare che possa esistere una società perfetta che sia in grado di ospitare un tal genere di uomo, oppure, come Fromm, a costruire una società del tutto utopica.

Resta intatto il valore dei suoi studi sulla società contemporanea considerata nei suoi aspetti aberranti e patogeni. Nessuno, per quanto lontano dall'ideologia marxista, può evitare di chiedersi se effettivamente la società nella quale vive corrisponda ai propri valori e permetta l'esplicarsi della propria creatività individuale. La psicologia del profondo difficilmente potrà produrre dei cambiamenti significativi a livello sociale, ma comunque ha il dovere di guardare al problema ed esaminarlo a fondo.



FROMM: Online